

UNA NUOVA COLLANA



AMERICANA

LA COLLANA

Il concetto di identità è un terreno minato su cui muoversi, di questi tempi. Chi dice *io* spesso sta alzando un muro: tutto ciò che è fuori da sé è diverso, è altro. Ma dividere è controproducente, e ci è apparso particolarmente evidente grazie al lavoro svolto in questi anni con **Black Coffee**: mentre tentavamo di fotografare la società nordamericana nel corso di uno dei suoi periodi più difficili, abbiamo visto parte del Paese chiudersi e aggrapparsi a un'immagine di sé che teme la propria complessità e vuole sottrarla allo sguardo. Noi invece vorremmo svelarla, questa complessità che è il principale strumento a disposizione per accogliere la bellezza e il valore dell'altro.

La collana che abbiamo deciso di avviare unisce storie autobiografiche e racconti dei modi in cui ciò che ci circonda – la cultura popolare, la comunità in cui viviamo – si riverbera nelle nostre vite anche quando non ce ne accorgiamo. Abbiamo affinato lo sguardo per evidenziare che nel Nord America, come ovunque, l'individuo muta senza sosta e con lui le categorie che pretendono di definirlo. Ridare valore alla complessità del **soggetto americano** è in fondo un modo per capire meglio noi stessi che di «americanità» siamo imbevuti – da qui il nome della collana, **Americana**, termine nato per indicare l'insieme di tutto ciò che l'America rappresenta nell'immaginario comune e che crediamo dovrebbe ora allargarsi a comprendere nuove vite, nuove possibilità, nuovi intrecci.

Americana è un coro di voci che inneggia alla complessità, la celebra, e prova a raccontare attraverso il sé la società nordamericana di oggi – non solo prendendo atto di una distanza, ma soprattutto affermando che è nell'essere **diversi insieme** che nasce la **collettività**.

[SCOPRI I PRIMI TITOLI >>](#)



hanif abdurraqib

FINCHÉ NON CI AMMAZZANO

Traduzione di Federica Principi

SINOSI

In questi saggi composti tra il 2016 e il 2017, periodo cruciale per la storia politica e culturale degli Stati Uniti, Hanif Abdurraqib utilizza la musica e la cultura popolare come lenti attraverso cui osservare il proprio Paese e se stesso. Si reca a un concerto di Bruce Springsteen il giorno dopo aver visitato il memoriale per Michael Brown, ragazzo afroamericano assassinato dalla polizia. Ripercorre la storia dei Fall Out Boy, il gruppo guidato da Pete Wentz, intessendola dei ricordi di un amico scomparso. Racconta il legame del presidente Barack Obama con l'attuale generazione di rapper di colore. Con una scrittura lirica e magnetica, Abdurraqib fotografa la società americana contemporanea allargando il campo visivo fino a includere una forma di speranza. *Finché non ci ammazzano* offre una nuova lente attraverso cui osservare l'America di oggi.



USCITA

17 giugno 2021

PREZZO

18,00 euro

PAGINE

292

FORMATO

14x19 cm

ISBN

978-88-94833-49-2

billy-ray belcourt

STORIA DEL MIO BREVE CORPO

Traduzione di Sara Reggiani

SINOSI

In questi saggi autobiografici Belcourt traccia la propria storia personale nel tentativo di riconciliarsi con la realtà in cui è venuto al mondo. Inaugurata da una lettera a *nôhkom*, la nonna con cui l'autore è cresciuto nella riserva della Driftpile Cree Nation, in Canada, questa raccolta ci invita a esplorare la realtà di un'esistenza queer e il mondo spezzato in cui le popolazioni indigene ogni giorno si muovono. Belcourt ce ne illustra le contraddizioni, svela i soprusi tuttora subiti per mano dei colonizzatori e valorizza la gioia che, ciononostante, continua a sbocciare. Tra prime infatuazioni e delusioni amorose, sperimentazione sessuale e desiderio d'intimità, Belcourt scopre nella scrittura uno strumento per sopravvivere ed elaborare la propria complessità, guarire le proprie ferite. *Storia del mio breve corpo* non è solo una profonda meditazione su memoria, genere, rabbia, vergogna ed estasi, ma anche un viaggio emotivo che apre gli occhi su una realtà troppo smesso dimenticata e uno sguardo ottimista verso il futuro delle popolazioni native. Mettendosi a nudo con incredibile sincerità, tramite una scrittura lirica e originale, Belcourt si posiziona al centro di un fitto dibattito letterario sulle sfaccettature dell'identità contemporanea avviato da autori quali Ocean Vuong, Claudia Rankine e Tommy Orange.



USCITA

settembre 2021

PREZZO

18,00 euro

PAGINE

142

FORMATO

14x19 cm

ISBN

978-88-94833-51-5

HOW TO SLOWLY KILL YOURSELF AND OTHERS IN AMERICA

Brillante e senza mezzi termini, lacerante e ironico, *How to Slowly Kill Yourself and Others in America* è una lettura illuminante.

In questa edizione Laymon rivisita la sua prima raccolta di non fiction con tredici saggi attraverso cui si guarda dentro, traendo dalle proprie esperienze e dalla vita in famiglia, e al contempo prendendo in esame il mondo che ha influenzato la sua esistenza - il Mississippi, il Sud, gli Stati Uniti. Passando da un'intervista alla propria madre a una riflessione sul football universitario della Ole Miss, dalla musica di Andre 3000 alle difficoltà delle donne nere in America, questa raccolta di saggi mette in luce il grande amore di Laymon per l'uso della lingua come strumento con cui trasporre in arte un'esperienza, e ci dimostra perché oggi, a detta di molti, è uno degli scrittori americani di maggiore talento.

nickolas butler e giulio d'antona (a cura di)

WISCONSIN STORIES

Raccolta di saggi dal centro del Midwest americano

Il Midwest incarna l'America profonda, delle grandi pianure solcate dalle coltivazioni intensive, delle città industriali, delle riserve, del popolo privo del carico idealistico che caratterizza il tanto abusato Sogno americano. Il Wisconsin è il centro di questo segmento di continente: conteso tanto politicamente quanto geograficamente, incastonato tra i chilometri di vuoto dei *fly-over State* e la regione dei Grandi Laghi. È anche un polo culturale inatteso: tra i musicisti di Eau Claire e l'università di Madison, che dello sviluppo artistico ha fatto la propria bandiera. È una terra di foreste e cittadine, che accanto ai conservatori tradizionalisti alla guida delle grandi industrie vede sorgere sacche di idealismo, di *slow-economy*, di ritorno alla terra e socialismo spontaneo. È una terra di tradizioni, quella delle tribù native Chippewa e Shoshone, e quella dei primi insediamenti di coloni provenienti dal Nord Europa, che ancora sventolano le loro bandiere nei centri rurali e a bordi delle strade statali. In questa raccolta dieci autori nati e cresciuti in Wisconsin ci guideranno attraverso la scoperta del popolo che lo abita. Traceranno un profilo corale, il racconto a mosaico di una comunità attraverso i suoi punti d'orgoglio, se sue ossessioni e le sue debolezze: dalla caccia al cervo alle elezioni del 2020, passando per il football, i festival musicali, il cibo, le comunità minoritarie (in particolare quella vietnamita e coreana) e i campus universitari. Oltre ogni preconcetto e semplificazione, al di là degli stereotipi e dei facili giudizi, per raccontare il posto che più di qualsiasi altro porta impresso il marchio dell'americanità ed è il fulcro della sua negazione.

GLI AUTORI



Hanif Abdurraqib è un poeta, saggista e critico culturale nato a Columbus, in Ohio. Ha pubblicato, tra gli altri, su *Paris Review*, *Pitchfork* e *New Yorker*, e ha inoltre curato una rubrica musicale per MTV News. *Finché non ci ammazzano*, uscito in America nel 2017, è stato definito libro dell'anno da testate come BuzzFeed, *Esquire*, NPR, *Oprah Magazine*, *Los Angeles Review* e *Chicago Tribune*. Abdurraqib vive e lavora a Columbus.



Billy-Ray Belcourt è un poeta canadese appartenente alla popolazione indigena della Driftpile Cree Nation. È stato il primo membro delle Prime Nazioni del Canada a ottenere una Rhodes Scholarship. È autore delle raccolte di poesie *NDN Coping Mechanisms* e *This Wound Is a World*, che nel 2018 ha vinto il Canadian Griffin Poetry Prize (Belcourt è il più giovane vincitore di sempre). *Storia del mio breve corpo* è la sua prima raccolta di saggi.



Kiese Laymon è autore del romanzo *Long Division* e dei saggi raccolti in *How to Slowly Kill Yourself and Others in America*. I suoi scritti sono apparsi, tra gli altri, su *New York Times*, *Guardian*, *Vanity Fair* e nell'antologia *Tales of Two Americas* (curata da John Freeman). *Il giusto peso*, edito da Black Coffee, è stato uno dei migliori libri del 2018 secondo *New York Times* e *Washington Post*. Laymon vive e lavora a Oxford, in Mississippi.

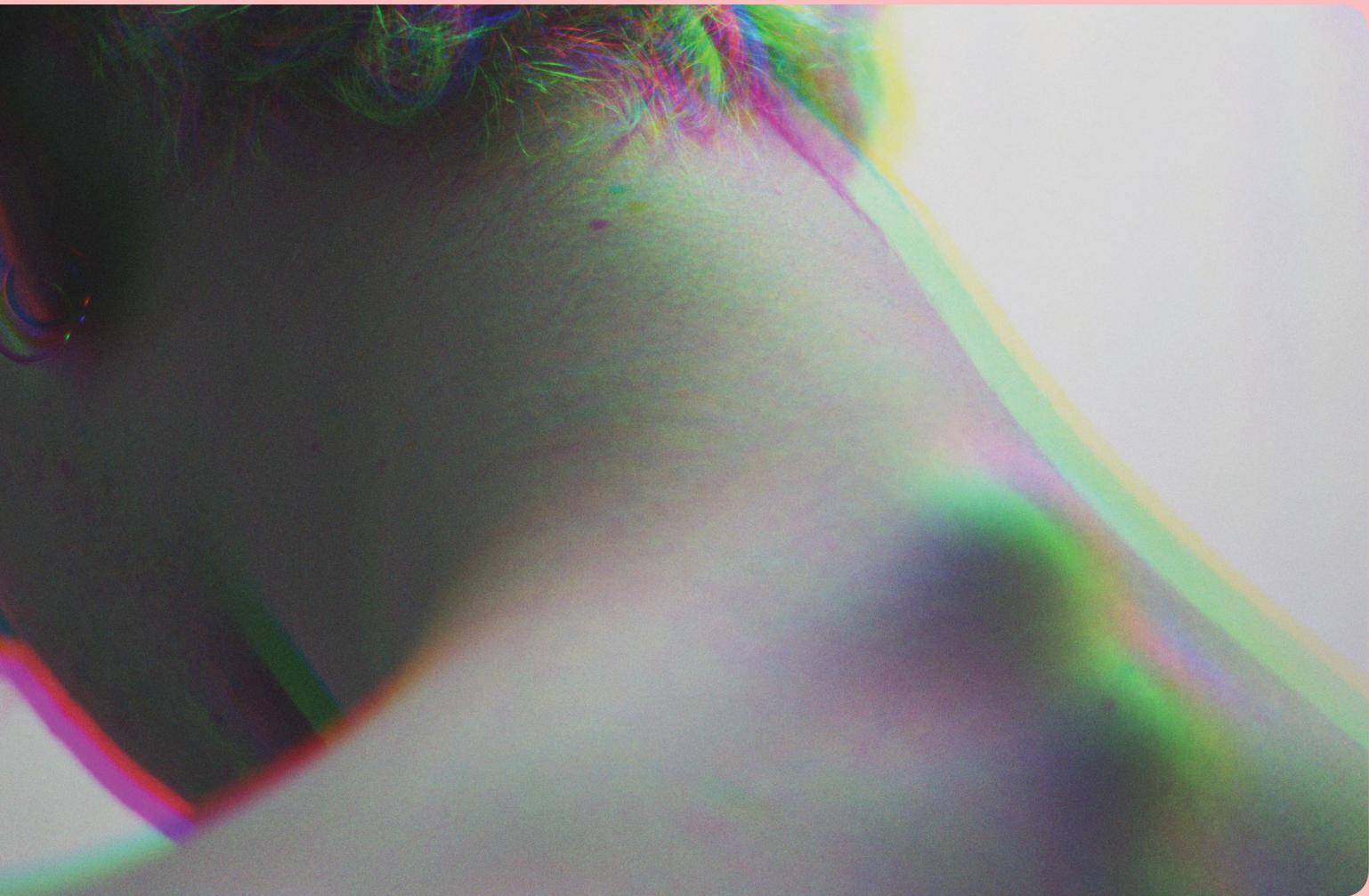
GLI AUTORI



Nickolas Butler è nato ad Allentown, in Pennsylvania, ed è cresciuto in Wisconsin. Ha frequentato il prestigioso Iowa Writers' Workshop e pubblicato racconti su diverse riviste. È autore dei romanzi *Shotgun Lovesongs* (bestseller internazionale tradotto in dieci lingue), *Il cuore degli uomini* e *Uomini di poca fede*, e della raccolta di racconti *Sotto il falò*, tutti editi in Italia da Marsilio. Butler vive e lavora a Eau Claire, in Wisconsin.



Giulio D'Antona è scrittore, traduttore, fumettista e produttore. Si occupa di cultura americana e ha fondato Aguilar, società di produzione con la quale ha collaborato alla produzione dei primi tre Netflix comedy special italiani. Ha curato e condotto il podcast *Comedians*. È curatore di volumi su John Updike e Fran Lebowitz e autore del saggio *Non è un mestiere per scrittori. Vivere e fare libri in America*, dell'antologia *Stand-up comedy* e di *Milano. Storia comica di una città tragica*.



UNA SERA NELL'AMERICA DI BRUCE SPRINGSTEEN

un estratto da **FINCHÉ NON CI AMMAZZANO**

Guardare Bruce Springsteen che sale su un palco in New Jersey è come guardare Mosè che si avvicina alle rive del Mar Rosso, sicuro della propria capacità di compiere un miracolo, di condurre il suo popolo alla Terra Promessa. Credo che vedere un artista esibirsi nel luogo che un tempo chiamava casa sia pura magia. Mentre entravo nel gigantesco Prudential Center diretto al mio posto l'aria in New Jersey aveva un che di diverso, era più leggera del solito.

Avevo già visto Springsteen dal vivo, per cui non ero stupito dall'atmosfera di quell'arena. Immagino, però, che per chi non aveva mai assistito a un suo concerto quello spettacolo fosse impressionante. I cori, e poi i pugni agitati per aria già durante l'allestimento del palco, la gente con la bandiera americana legata in fronte o sulle spalle. Visto con occhi diversi poteva sembrare un bizzarro comizio politico. A un primo sguardo i toni, il fervore e il volume erano gli stessi di un qualsiasi palcoscenico elettorale.

Che il predicatore l'abbia o meno pianificato, nella chiesa di Bruce Springsteen l'idea condivisa è che esista un'unica America, una in cui il sogno è alla portata di chiunque ne varchi la soglia. Al termine della funzione, ore dopo, quasi tutti sentono quel sogno più vicino.

Ero seduto accanto a un signore attempato che, nonostante fossimo abbastanza vicini al palco, passava comunque in rassegna con un binocolo la folla crescente. Senza distogliere lo sguardo mi ha detto di aver già visto Bruce nel 1980, l'anno di uscita di *The River*. Ha precisato poi che il concerto era stato l'8 dicembre del 1980. Io ci ho messo un po' a ricollegare i fatti. «Lennon» ho risposto. «La sera in cui hanno assassinato Lennon». Lui ha abbassato finalmente il binocolo, ha annuito appena, e poi gettando uno sguardo verso l'uscita, al mondo esterno, ha detto: «Speriamo che là fuori non facciano fuori nessuno, stavolta, durante il concerto».

Il giorno prima di approdare in New Jersey per sentire Bruce Springsteen mi ero ritrovato a Ferguson, in Missouri, davanti alla targa in memoria di Michael Brown. Non avevo ragioni particolari per affrontare quel viaggio e non so bene cosa volessi ottenere, oltre a provare di nuovo quella tristezza e quella rabbia diventate ormai una parte molto concreta della mia vita. Venivo da St. Louis e volevo tornare, credo, in una città che ancora lottava per rimettersi in piedi in un contesto di ingiustizia asfissiante, che continua tutt'oggi a opprimerla. Anche a Ferguson l'aria è diversa. Rispetto a quella del New Jersey la sera della rimpatriata di Springsteen però, lì è rimasta pesante, carica di dolore. Ma del resto Ferguson è una città in cui la gente trova la felicità dove può, vive perché deve.

In un certo senso ho sempre pensato che *The River* parlasse di questo. Secondo me ti esorta a guardare la vita che ti resta e rivendicarla, a viverla al meglio che puoi prima che il tempo scada. In «Jackson Cage» un uomo sogna un'esistenza più appagante di quella che condivide in un paesino del New Jersey con la donna che ama, ciononostante si accontenta. Si rassegna al fatto che quello che ha va bene comunque finché un

giorno si ritrova senza niente. Anche a questo ci esorta la musica di Springsteen: a trarre il meglio dalla vita, perché è l'unica che abbiamo.

Il tecnico che c'è in me ha sempre apprezzato la destrezza con cui Bruce Springsteen dirige la E Street Band, e quella sera in New Jersey non ha fatto eccezione. Nel corso di «Sherry Darling» sono bastati uno sguardo e un cenno a far avanzare Jake Clemons sul palco per un assolo di sax. Durante «Two Hearts» Bruce è sceso tra il pubblico e Stevie Van Zandt ha occupato prontamente il posto lasciato libero. Nessuno ha sbagliato una nota, nemmeno quando Bruce si è fatto trasportare dalla folla o ha preso a ballare con gli spettatori.

Quello che mi ha sempre affascinato più di ogni altra cosa in *The River* è l'inizio del lato B. Il modo in cui «Hungry Heart» sfuma in «Out in the Street», due tra le canzoni più allegre di tutto il disco ma che io ho sempre trovato tristissime, sia in maniera esplicita che non. Nella prima un uomo, deluso dal cosiddetto Sogno americano, lascia la moglie e i figli per non tornare mai più. La seconda celebra invece la liberazione da quello che ci viene venduto come un lavoro deprimente. Durante «Out in the Street», mentre quasi tutti tra il pubblico ballavano e battevano le mani a ritmo con un brano che parla di sognare la libertà il venerdì e andare a fare un lavoro che non ti piace il lunedì, pensavo, come tutte le volte che sento questa canzone, alla vita il martedì, mercoledì e giovedì. All'automatismo di una settimana come tante, che ti consuma fino a diventare la normalità. Al suono affilato di una sveglia che fende la quiete del sonno. Al pranzo al sacco e all'allegria forzata con colleghi che non sono proprio amici. A come tutto appaia diverso il venerdì, quando intravedi il fine settimana e ogni cosa sembra possibile. Al secondo ritornello una donna mi ha battuto su una spalla, e sorridendo mi ha urlato: «Dai, non puoi non aver voglia di ballare!».

E adesso vi dico un'altra cosa: quel concerto era sold out e, quando appena entrato mi ero guardato intorno in quello stadio pieno di gente, gli unici neri che avevo visto svolgevano un qualche lavoro manuale. Sono sicuro che il fatto stesso che l'abbia notato potrebbe suonare assurdo a buona parte di chi era lì per assistere al concerto. Mentre la band si lanciava in una pazzesca versione estesa di «Cadillac Ranch», io ho guardato la gradinata e ho notato un ragazzo nero che poco prima vendeva popcorn e caramelle. Era seduto su uno scalino, sudato fradicio, e si massaggiava la caviglia destra. Un tizio, immagino nel tentativo di tornare al proprio posto, gli ha urlato di levarsi di mezzo.

Quando sento la musica di Bruce Springsteen, non solo quella di *The River*, mi viene in mente la visione idealizzata del lavoro e come si manifesti in America. O meglio, penso a chi percepisce il lavoro come un ideale e chi invece come una necessaria, alle volte dolorosa strategia di sopravvivenza, una disgrazia che toglie tempo alla famiglia mentre c'è un Paese intero che ti tratta come se non stessi lavorando abbastanza. In New Jersey le canzoni di Bruce Springsteen dipingevano lo stesso ritratto introspettivo e totemico di un'unica America: l'uomo svolge un lavoro che il più delle volte è duro - sposta casse o si affaccenda in un porto - spesso con la promessa di una ricompensa una volta finito. C'è una donna innamorata che non aspetta altro che di scappare con te, un ballo romantico che ti attende, un figlio che crescerà orgoglioso della splendida, sacrosanta gioia di lavorare.

Non so da che lato della bilancia si trovassero gli inservienti del Prudential Center, quella sera o qualsiasi altra sera. So solo che capisco bene cosa significhi essere nero in America, e che in passato capivo bene cosa significasse essere povero in America. So che in entrambe le cose, che spesso vanno a braccetto, il

lavoro è sempre cruciale, come la speranza che ne arrivi ancora. Nei dieci e passa anni in cui ho amato la musica di Bruce Springsteen mi è sempre stato chiaro, e mi è sempre andato bene, che quello di un lavoro duro, bello e romantico è un sogno che riesci a vendere con molta più facilità quando sei uno che sa di poter mettere sempre da mangiare in tavola.

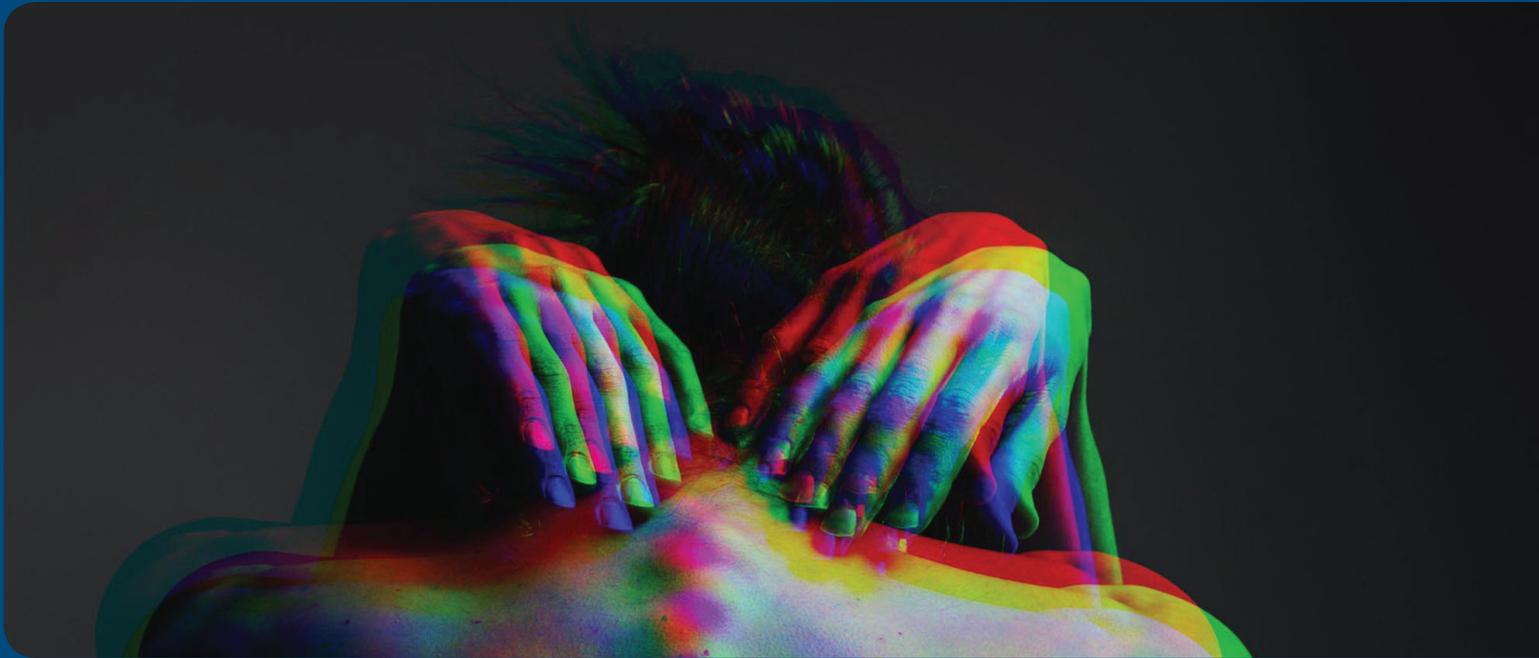
Ultimamente rifletto molto sulla differenza che c'è tra chi può godersi il presente e pensare anche al futuro, e chi invece sente parlare di sé come se la sua vita non avesse nulla di promettente. *The River*, se proprio vogliamo andare al sodo, è la storia romantica di un tale che non ha niente, che cerca di farsi una vita e degli affetti in un mondo che non sempre lo tratta nel modo che pensa di meritare. Avevano appeso un biglietto sopra la targa in memoria di Mike Brown. C'era scritto, tutto maiuscolo, «NON CI AMMAZZANO FINCHÉ NON CI AMMAZZANO».

All'inizio mi era parso strano vedere quella frase vicino al memoriale per una persona assassinata e ormai sepolta da tempo. Penso però che il vero significato del biglietto fosse che, quando discendi da gente la cui eredità è legata a una vera e propria tradizione orale, continui a vivere anche quando hai smesso di vivere. Mike Brown non era perfetto, ma era giovane abbastanza da essere idealizzato nello stesso modo in cui trasuda ideali la musica di *The River*, dove gli errori sono madornali e stupendi e portano a un finale decisamente più spettacolare.

Ciò che capisco ora di questo album, e che non ho mai capito prima di sentirlo suonare dal vivo in New Jersey, è che parla di scendere a patti col fatto che prima o poi morirai ed è stato scritto da chi, probabilmente, si rendeva conto che avrebbe vissuto ancora a lungo. È un album pieno di un genere di ottimismo ben

definito – che non è accessibile a chiunque lo ascolti. È un album che parla di donne, di uomini e famiglie, e del concetto grandioso di sopravvivere per goderseli. Spesso è intrepido e avanguardistico nel suo modo di affrontare temi quali l'amore e la perdita. Certo, un conflitto tra sogno e realtà c'è, ma la realtà ha sempre a che fare con la sopravvivenza.

Durante l'assolo di sax alla fine di «Drive All Night», mentre la musica baciava ogni angolo del Prudential Center e l'oscurità dell'arena era intaccata da centinaia di cellulari con la torcia accesa, mi sono accorto di avere l'età che aveva Springsteen nel 1980, l'anno di uscita di *The River*. Un tempo ero convinto che mi aspettasse la stessa versione della vita adulta descritta in quell'album, ricca di conflitti e celebrazioni, certo, ma pur sempre vita. Adesso è il 2016, ed evitare di guardare i video degli omicidi dei neri non significa che non stiano ancora ammazzando i neri. Cerco di non pensare alla morte – alla mia o a quella di chi amo – ma non immagino il domani nel modo in cui mi pare che lo immagini *The River*. Non ho paura di ciò che ha in serbo il futuro – semmai ho paura di non vivere abbastanza a lungo da vederlo. Saranno stati i fantasmi di Ferguson che mi sono portato fino in New Jersey, o la profonda stanchezza emotiva che ho provato sulle ultime note di «Wreck on the Highway», fatto sta che mi sono innamorato di *The River* in maniera diversa, dopo averlo inquadrato in quel modo. Pensavo a come ci si debba sentire a scrivere un album del genere. Ad ascoltare un album del genere mentre si guarda il mondo con occhi del tutto diversi. Chissà cosa si prova a immaginare che nessuno verrà ucciso in America mentre un uomo intona una canzone sulle promesse della vita?



WWW.EDIZIONIBLACKCOFFEE.IT
COMMERCIALE@EDIZIONIBLACKCOFFEE.IT